L'INTERVISTA DEL SABATO

PIERO LISSONI

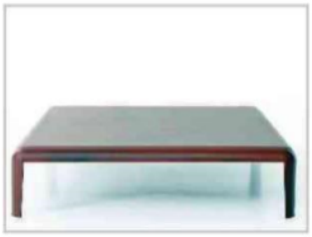
Chi è
Architetto e designer, Piero Lissoni (1956) si laurea al Politecnico di Milano: nel 1986 fonda lo studio Lissoni Associati e nel 1996 Graph.X



E. DECONTI
Lo studio di Piero Lissoni, nel cuore di Milano è bianco, tecnologico, funzionale



La sedia Kartell Piuma, Red Dot Design Award



Il tavolino Porro Ferro



Il progetto dell'Aquatrium di Lissoni a New York

"Il design non è comodità ma bellezza e un po' di poesia"

L'architetto: per far bene questo lavoro bisogna vendere l'anima al diavolo

BRUNO RUFFILLI
MILANO

Lo studio di Piero Lissoni, nel cuore di Milano è bianco, tecnologico, funzionale. Si sviluppa su tre piani, ci sono file di tavoli da disegno, un terrazzo fiorito di gelsomini, uno spazio per i prototipi e un angolo per la ricerca sulla realtà virtuale. E c'è lui, un po' dandy, un po' intellettuale, che parla poco di design e molto di disegno, con una libertà di pensiero oggi rara. A 61 anni, Lissoni ha imparato la leggerezza senza perdere il rigore. «Le cose non vivono per l'eternità, hanno un loro tempo, che non è sempre breve ma nemmeno troppo lungo», osserva. E il tempo è quello dei mobili, progettati per Alessi, Boffi, Cappellini, Cassina, Fantini, Flos, Glas Italia, Kartell, Knoll, Lema, Living Divani, Poltrona Frau, Porro, Tecno e tanti altri. O degli allestimenti per mostre e negozi, dei progetti architettonici, della grafica raffinatissima per aziende ed eventi. «Architettura, design e grafica: facciamo tutto, è un modello umanistico, forse un po' schizofrenico», commenta.

Disegnare un oggetto vuol dire dar vita a una visione del mondo. Qual è il suo?

«Ognuno ha nel proprio alfabeto la capacità di costruire parole differenti. A me ad esempio piacciono tavoli più bassi della norma. E le mie sedie hanno sempre proporzioni leggermente sbagliate: troppo larghe, troppo basse, filanti, con lo schienale che ti obbliga a stare un po' scomodo. È una scelta: bisogna star seduti in maniera composta, consapevole».

E l'ergonomia?

«Il modello ergonomico è una bugia folle. Un uomo da 187 cm come me è diverso da una donna da 165 cm, e usano tutti la stessa sedia. Io devo scegliere, o immagino una via di mezzo che non è buona per nessuno, o punto su un preciso modello fisico».

Quindi lei, libero dall'ergonomia, progetta quello che vuole come vuole?

«Mi sottraggo alla relazione obbligata tra forma e funzione, così tedesca. E poi, quante volte abbiamo fatto scelte fondamentali per la nostra vita solo in base all'estetica? A me è andata così, poi ho scoperto che le persone che avevo scelto erano anche belle dentro, avevano una luce negli occhi e cose intelligenti da raccontarmi, e ho camminato con loro. Non le ho scelte perché intelligenti o rispondenti a esigenze pratiche. Ho preso grandi fregature, ma fa parte del gioco. Come i miei divani, che sembrano comodi ma poi...»

Non mi dica, ho comprato ora un divano disegnato da lei.

«Ha fatto una scelta terribile».

È un divano modulare, e scegliendolo è chiaro che le combinazioni possibili sono numerose ma non infinite, come se avesse voluto dare limiti precisi al caso.

«Sono innanzitutto un architetto: prima di disegnare un oggetto disegno uno spazio. Nei miei schizzi di un divano c'è una linea d'orizzonte, una caffettiera la immagino appoggiata su un tavolo. Le cose esistono in relazioni complesse, mai da sole, per questo non mi convincono le scuole anglosassoni che predicano la specializzazione estrema. Secondo me è un errore gravissimo, prima bisogna studiare il modello spaziale e la proporzione umana, poi puoi fare il designer, non è possibile altrimenti».

La tecnologia ha cambiato il suo modo di lavorare?

«Ci sono cose che facciamo grazie alla tecnologia e solo a quella. Ma io sono nato in un altro secolo, e per me un collegamento non virtuale tra la penna e la mano è fondamentale, così in studio ho obbligato tutti a disegnare prima a mano, poi col computer. Da mezzo che è, la tecnologia è stata scambiata per un fine, e oggi mi arrivano da giovani designer oggetti digitali impeccabili ma totalmente vuoti di significato. E non c'è nessuna tecnica che possa renderli oggetti concreti».

Manca una prospettiva storica?

«Si tende a perdere di vista la differenza tra informazione e cultura. La prima è quello che succede, sono le riviste che ti dicono cosa leggere e cosa vedere. Ma se queste informazioni non vengono sperimentate e rielaborate secondo la storia e la sensibilità di ognuno non diventano cultura. Tante scuole informano sul design, non trasmettono la cultura del design. A chi vuol lavorare con me chiedo se conosce Paperino, ma anche Dante e l'Odissea. D'altra parte già per Vitruvio l'architetto doveva essere muratore, carpentiere, falegname, scienziato, chimico, matematico, pittore, poeta».

Può esserci poesia nel design?

«Non è necessario che sia *L'infinito* di Leopardi, un haiku può bastare. Fare il mio mestiere richiede un alito leggerissimo di poesia, una non presenza, un profumo, che susciti la sorpresa, anche se non si percepisce. Ma parlare di poetica nell'architettura è un po' una fesseria».

Si può inventare ancora qualcosa?

«Dieci anni fa un oggetto come l'iPhone non c'era, non c'erano app né smartphone, poi arriva un tipo con jeans e maglia nera, e tutto cambia. Verrà un altro che pensa in modo diverso dalla massa e sposterà ancora l'asticella più in alto».

Steve Jobs era un maniaco del design, amava Le Corbusier.

«Però a casa aveva i miei divani, mi invitò una volta e parlammo a lungo».

In oltre trent'anni, c'è stato un punto di svolta nella sua carriera?

«A guardarla ora la mia è una costante evoluzione o involuzione, dipende dai punti di vista. Per motivi misteriosi alcune mie cose hanno avuto un successo straordinario, altre non hanno preso vita. Forse mi hanno aiutato di più gli errori, anche perché ci ho lavorato».

Per evitarli?

«No, per ripeterli, anzi per fare errori ancora più grandi».

Il buon design può rendere migliore la nostra vita?

«Di una mia sedia si può fare a meno, magari è più bella di un'altra, ma alla fine serve allo stesso scopo. Non sono d'accordo con chi dice che il design può migliorare la vita, ma non penso nemmeno che sia tutta spazzatura».

Il design può essere democratico, come sostiene Ikea?

«La via per la democrazia non è il prezzo, è la possibilità di scegliere. Per Ikea non lavorerei mai: facile parlare di design democratico e poi produrre in Paesi dove il modello è lo sfruttamento intensivo della natura e dell'uomo».

Lei è senza peccato?

«Faccio quello che posso: collaboro solo con clienti che producono, costruiscono e pensano italiano. Il Made in Italy è un mantra mummificato, ma non posso non tener conto di quello che succede intorno a me. Attenzione: non demonizzo Ikea, come non la santifico. Poi sono troppo vecchio per loro, chi se ne frega».

Ha lavorato i materiali più diversi. C'è qualcosa che vorrebbe ancora sperimentare?

«Sto cercando di capire cosa si può fare col grafene, è un materiale straordinario ma va studiato».

Uno studio a Milano, uno a New York, uno a Tokyo, un centinaio di persone che lavorano con lei. Come riesce a seguire tutto?

«Per far bene questo lavoro bisogna vendere l'anima al diavolo».

La tecnologia è un mezzo, non un fine Pensare che possa influire sulla parte creativa dei progetti è un gravissimo errore

Per Ikea non lavorerei mai: facile parlare di design democratico e poi produrre in Paesi dove il modello è lo sfruttamento

A chi vuole lavorare con me chiedo se conosce Paperino ma anche l'Odissea e Dante: è importante la prospettiva storica

Piero Lissoni
Architetto e designer

© RIPRODUZIONE RISERVATA